



RESPINTO L'ULTIMATUM

Semaforo verde al generale Schwarzkopf: sarà lui a decidere l'ora X della grande battaglia
Drammatica telefonata del leader del Cremlino al presidente Usa. La risposta di Baghdad

Bush dà l'ordine di attacco

Gorbaciov chiede un rinvio, notte di riunioni all'Onu

E si è persa l'ultima occasione

RENZO POA

E così siamo all'ordine di attacco. Da ieri sera ogni momento è buono. Insomma, nonostante gli ultimi tentativi che il presidente sovietico ha continuato dopo la scadenza dell'ultimatum e continua ancora a compiere, tutto dice che ci siamo. O, forse, c'eravamo già, perché dietro al sipario del drammatico ping pong diplomatico delle ultime ore la battaglia del Golfo aveva già assunto proporzioni impressionanti. La pressione militare della coalizione si era progressivamente intensificata nel deserto, i raid aerei contro l'Irak, soprattutto quelli contro le città, erano diventati più frequenti, mentre decine di pozzi petroliferi venivano dati alle fiamme, mentre altri Scud venivano lanciati anche contro Israele, paese non in guerra, mentre arrivavano le drammatiche notizie sui rastrellamenti a Kuwait City e sulla deportazione di decine di migliaia di suoi abitanti in altre parole terra bruciata. Terra bruciata in Kuwait, terra bruciata in Irak. E caduta progressiva delle speranze, che negli ultimi quindici giorni avevano fatto pensare che sarebbe stato possibile evitare la «madre delle battaglie» e ricondurre la conduzione di questa crisi nel quadro di un più attivo ruolo politico delle Nazioni Unite.

Questi quindici giorni dell'iniziativa di Gorbaciov - iniziata tra lo scetticismo generale e esauritasi dopo una vastissima tessitura diplomatica, che ha visto in una posizione di primo piano anche il presidente del Consiglio italiano Andreotti - hanno infatti rivelato che, in qualche modo, era possibile tornare a privilegiare la diplomazia e la politica. Era possibile farlo, intanto per bloccare la spaga; ma anche per cercare di costruire un sistema di relazioni internazionali capace di far rispettare i principi con l'uso della forza, se necessario, e con il ricorso alla ragionevolezza. Era possibile, ma non è stato fatto.

Perché? Non credo che esistano mai delle risposte semplici a domande su passaggi così complicati e tanto importanti. Non si può pensare insomma che - nel momento in cui vediamo che l'audace tessitura gorbacioviana è risultata inefficace per fermare l'escalation dello scontro militare - siano state solo quelle differenze sui tempi del ritiro a impedire che il piano sovietico potesse incontrarsi con le condizioni americane. Se fosse così, probabilmente ieri non sarebbe stato dato dalla Casa Bianca l'ordine per l'attacco terrestre. E probabilmente non saremmo ancora in questa situazione. E ancora lecito riconoscere una logica politica ad un uomo che ha trascinato il suo paese in un'orbita disastro - avrebbe accettato l'idea di un ritiro più rapido.

Credo che, invece, un inizio di verità si possa cominciare a cercare se ci si chiede quali argomenti veri avrebbero potuto cominciare i due principali duellanti. In primo luogo il duellante probabilmente già ferito a morte, cioè il leader iracheno, al di là del suo obiettivo, direi dichiarato, di salvare la faccia. Ma anche l'altro duellante, il presidente americano, che pur di non aspettare ventun giorni, ha deciso di ingaggiare una battaglia terrestre che sarà sicuramente più costosa di una tregua e probabilmente più lunga di quel ventun giorni visti con tanta diffidenza.

Quale argomento vero (e per vero intendo sul piano del potere mondiale) poteva trovare Gorbaciov per convincere Bush a fermarsi alla vigilia di quella che probabilmente sarà un'offensiva, al terribile, ma certamente vittoriosa per le forze della coalizione? Forse dovremo aspettare il giorno in cui gli attuali inquilini del Cremlino e della Casa Bianca scriveranno le loro memorie per sapere esattamente i termini di questa angosciosa partita diplomatica che si è appena giocata e che forse si sta ancora trascinando dietro le quinte. E allora forse ne sapremo di più. Di certo ora c'è solo che se Bush aveva come obiettivo Baghdad e non solo la liberazione del Kuwait, le cose sono andate come dovevano andare perché l'offensiva che sta cominciando può avere solo questo significato. E di certo c'è che non si può ancora calcolare il prezzo enorme di questa ultima grande occasione persa.

Via libera al generale Schwarzkopf per l'offensiva finale. L'ordine di Bush è partito dopo la scadenza dell'ultimatum. Inutile il presidente sovietico aveva tentato, con una drammatica telefonata di 28 minuti, di convincere il capo della Casa Bianca a fondere la richiesta degli alleati e il «piano» sovietico in un'unica proposta per il ritiro iracheno dal Kuwait. Nella notte riunioni all'Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Omal ogni minuto è buono per l'attacco. L'ordine è partito dal Pentagono dopo che il presidente Bush aveva rilasciato ieri una secca dichiarazione: «Ci rammarichiamo che alla scadenza dell'ultimatum a mezzogiorno Saddam Hussein non abbia fatto nulla per attuare le risoluzioni dell'Onu. L'azione militare continua con i tempi previsti e secondo i piani». Poco prima della scadenza dell'ultimatum Bush aveva ricevuto una telefonata dal leader

sovietico. Per ventotto minuti Gorbaciov ha cercato di convincere il presidente Usa a soprassedere all'attacco, a «fondere» le condizioni alleate e quelle sovietiche, già accettate dagli iracheni. Ma Bush gli ha risposto cortesemente di no. Ieri sera Izzat Ibrahim, numero due del consiglio del comando della rivoluzione, ha detto che l'Irak «non presta attenzione» agli ultimatum di Bush «siamo invece a favore dell'iniziativa sovietica». Riunione notturna all'Onu.

DA PAGINA 3 A PAGINA 8



A Khafji la luce del sole oscurata dall'immensa nube prodotta dall'incendio dei pozzi kuwaitiani. In alto, prigionieri iracheni

Il comando multinazionale accusa le truppe irachene di deportare anche i tredicenni

Gli alleati premono su tutto il fronte

In Kuwait rastrellamenti di civili maschi

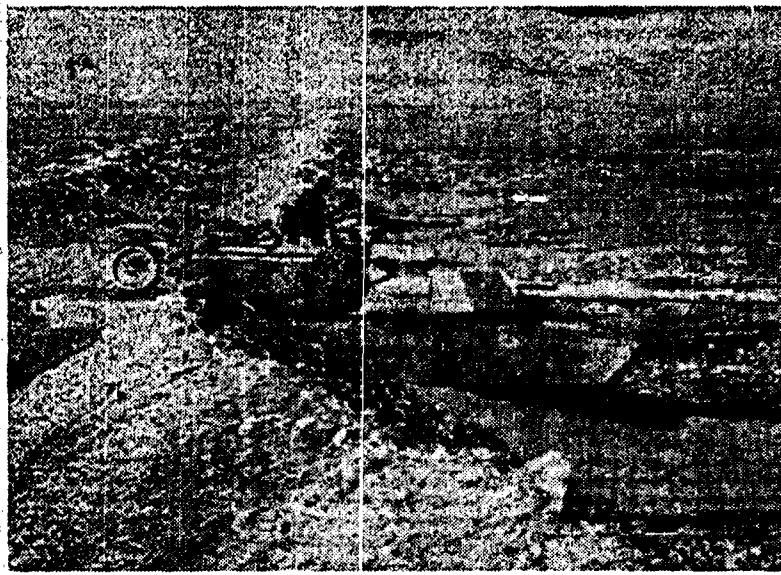
Gli iracheni hanno iniziato un vasto rastrellamento degli uomini dai 13 ai 40 anni. Lo hanno denunciato a Riyad il portavoce delle forze alleate nel Golfo. Intensi bombardamenti su Baghdad mentre le truppe della coalizione ha iniziato a muoversi verso nord. Sfidata ancora la prima linea irachena. E per la grande battaglia terrestre mancano forse solo poche ore: il conto alla rovescia è iniziato.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. Dopo l'incendio dei pozzi, i rastrellamenti di massa. Saddam non vuole lasciare nulla al Kuwait, nemmeno i suoi uomini. Sono stati trascinati via dalle loro case in 40 mila, dai 13 anni in su, diretti in campi di concentramento in Irak, oppure sterminati sul posto. Lo ha denunciato il portavoce delle forze britanniche nel golfo, il comandante Neal Irving mentre il responsabile

americano parlava di «campagna di terrore, di atrocità» e di «campagna sistematica di esecuzioni». Quanto ai combattimenti non hanno mai cessato. Baghdad ha subito un bombardamento incessante, sono piovuti altri Scud su Israele e l'Arabia mentre le truppe alleate lasciavano le posizioni dirette verso il nord. Era scattato l'ordine della grande battaglia?

ALLE PAGINE 3 e 4



Un carro armato M1 statunitense mentre attraversa la barriera posta al confine tra l'Arabia Saudita e l'Irak

Un boomerang i pozzi in fiamme

Tumori e piogge oleose

PIETRO GRECO A PAGINA 6

Il prezzo del petrolio salirà dopo il conflitto

ANTONIO POLLIO SALIMBENI A PAGINA 6

Andreotti a Bush: dialoga con l'Urss

Un appello di Occhetto

BRUNO MISERENDINO A PAGINA 7

Alla scadenza delle 18

un altro Scud lanciato su Israele

VINCENZO VASILE A PAGINA 8

I conservatori in piazza a Mosca con i militari

Sono scesi in piazza in 200 mila per «difendere» le forze armate e per dire no alla frantumazione del paese. A Mosca ieri è stata la giornata dei conservatori. Tra una selva di bandiere rosse e striscioni si sono levate grida contro i «cosiddetti democratici» che rischiano di portare con l'anarchia il paese al capitalismo. Il ministro della Difesa: «Se lo Stato sarà forte si terrà conto di noi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Circa 200.000 persone hanno partecipato a Mosca alla manifestazione indetta dalla guarnigione militare di Mosca insieme al partito comunista e al gruppo parlamentare «Sojuz», a sostegno dell'esercito contro i democratici che vogliono la disgregazione del paese. Sul palco nella piazza del Maneggio sono saliti il ministro della Difesa Jazov, quello degli Interni Pugo e il presidente del Kgb Krjuchkov.

Non era mai accaduto che i massimi rappresentanti dell'esercito e della sicurezza partecipassero a un comizio, sia pure nella «giorata» delle forze armate. Dmity Jazov ha detto, in una intervista alla Pravda, «Se lo Stato sarà forte si terrà conto di noi e ha affermato, per la prima volta, che l'Urss ha ceduto unilateralmente nei negoziati in Europa. Secondo Jazov gli Usa hanno superato il mandato Onu.

A PAGINA 9

Il totonero, la «Maradona story» e gli scudetti vinti e persi dal Napoli

Sugli ultimi campionati di calcio l'ombra di un affare miliardario?

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

NAPOLI. Dicono che la vigilia di Napoli-Genoa di oggi è stata tranquilla, diversa dalle precedenti, che non si è parlato delle storie di donne e cocaina di Maradona, l'evento sportivo-giudiziario dell'anno. Ma che cosa c'è dietro la vicenda delle «amicizie pericolose» del campione? Quali i codici per capire messaggi e avvertimenti che viaggiano nel pianeta-pallone? Che cosa si muove dietro le quinte di questo mondo dorato? La camorra. Poi storie di scudetti vinti o persi: la politica e gli appalti. Quindi il totonero. Una realtà enorme in confronto al giro d'affari del «Napoli calcio spa». A Napoli, contro 80 miliardi di incassi annui della società, c'è un giro delle scommesse sulle

partite che vale 2400 miliardi. Lo gestiscono le famiglie di Forcella, di Secondigliano, di Poggioreale. Famiglie di grandi titoli, riescono a «marcare» la società partenopea. E i cui boss possiedono in toto con Maradona. Ma l'affare Napoli ha radici lontane. Inizia nell'anno dell'euforia mondiale, nel settembre del 1982, quando la contestazione del tifo organizzò, a colpi di bombe, chiese l'allontanamento di Ferrarino. E il presidente, davanti agli 007 della Federcalcio, denunciò: «La Nuova Famiglia vuol mettere le mani sulla squadra». Dopo quelle bombe nacque il Napoli di Maradona e degli scudetti.

A PAGINA 12

Sanremo è morta, viva la musica

FRANCESCO DE GREGORI

Ogni anno in questi giorni la musica leggera italiana e le sue buone intenzioni si vanno ad incagliare puntualmente nei bassifondi di Sanremo. Del Festival di Sanremo è stato già detto tutto e il contrario di tutto: perché allora continuare ad infierire, o comunque a discutere? Lo scarso spessore della manifestazione sta dal punto di vista artistico che da quello commerciale è abbastanza scontato: nessuna persona di buonsenso potrebbe sostenere che le belle canzoni oggi in Italia siano quelle di Sanremo; ed ogni addetto ai lavori sa che il fatturato dell'industria discografica in Italia dipende solo marginalmente dagli esiti festivalieri. In tal senso, dunque, la definizione stessa: «Festival della canzone italiana» suona un po' troppo totalizzante per essere del tutto legittima. Il punto, doloroso, è un altro: e cioè che questo Festival da una parte si arroga il diritto di rappresentare in esclusiva la produzione musicale leggera corrente e dall'altra sembra invece voler ribadire, quasi con una sorta di accanimento, la subalternità culturale della canzone rispetto ad altri generi di spettacolo e ad altre forme

di espressione artistica. Proviamo a chiederci, per esempio, che dignità e che credibilità potrebbe avere un Festival del cinema la cui giunta fosse composta in massa da giocatori del Totip; oppure a chi verrebbe assegnato il Premio Strega sulla base di un'indagine della Doxa; che effetto ci farebbe se al vincitore del Grammy Awards venissero abbinati i biglietti vincitori di una lotteria. A che cosa è funzionale, dunque, questa pervicace volontà di degradare a tutti i costi a sottocultura ciò che sottocultura potenzialmente non è? Quale determinazione e quali interessi affidano tanto per dirci una l'organizzazione di una rassegna così ambiziosa e, ahimè, anche la sua direzione artistica, ad una persona che non ha altri titoli di competenza che non quelli di una passata attività di impresario di feste di piazza e di una presente, ostentata, amicizia politica? Quale incontinentemente forma di masochismo spinge le case di

scografiche più potenti ad accettare meccanismi che è eufemistico definire oscuri ed avvilenti pur di promuovere i loro prodotti, con risultati spesso meno che modesti? Come mai Raiuno investe cifre faraoniche per trasmettere in diretta per varie sere consecutive nella fascia di massimo ascolto una sfilacciata per quanto ultrasponsorizzata sagra strapaesana? L'audience, certo: ma sfido qualsiasi programma televisivo con la massiccia copertura pubblicitaria preventiva di cui gode il Festival a non essere un successo, se per successo si intende la quantità dell'attenzione e non la sua qualità. Come mai, per farla breve, si vuole a tutti i costi far diventare un evento (anche se poi l'anno dopo nessuno si ricorda più il nome del vincitore) questo carrozzone pieno di piccoli e grandi imbrogli?

La risposta sta probabilmente nel tentativo di promuovere, attraverso la banalità delle canzoni, la banalità in quanto tale intesa come valore assoluto e positivo del mondo di oggi: banalità che, se parliamo di televisione, non è purtroppo limitata a Raiuno e al Festival, ma pervade la maggior parte dei programmi di intrattenimento «per famiglie» che assume addirittura valore o funzione politica in quanto tranquillizzante, consolatorio, «normalizzante». In una società che si fa sempre più problematica e densa di incognite l'impegno di Sanremo sembra quello di suggerire a tutti i costi un generalizzato «tira a campà» espresso in musica, anzi, in musichetta.

Su posizioni ben diverse si trova invece, naturalmente, l'altra canzone, quella che come al solito disenterà il Festival ma che nonostante il Festival esiste e gode di ottima salute (e i suoi risultati commerciali poi, visto che la gente non è stupida, sono incomparabilmente superiori a quelli dell'indotto sanremese).

VI STA SFUGGENDO IL SENSO DEL DISSENSO?
RINCUORATEVI.

«JANNACCI, TAGLIA LA CANZONE» A PAGINA 20